

le dell'identità culturale dei popoli, una monografia pubblicata nel febbraio del 2018 per Gallimard, nella collana «Folio histoire», solleva una questione che sembrava aver perso importanza all'interno del dibattito storiografico: la costruzione dell'identità italiana e il concetto di nazione che scaturisce dalle peculiari vicende risorgimentali. Un tema che necessita, inevitabilmente, di una cornice culturale – parallelamente alle vicende politiche – che Elena Musiani, sotto la direzione di Martine Allaire, affronta integralmente in *Faire une nation. Les italiens et l'unité (XIX -XXI siècle)*. L'influenza del repubblicanesimo, del giacobinismo e del modello centralizzatore francese, viene da Musiani ridimensionata a vantaggio di un modello di municipalismo democratico, e vengono ugualmente sottolineati i limiti della formazione di uno spirito patriottico in età napoleonica; lo stesso ruolo della tutela austriaca, pur stimolando una concentrazione di forze dirette contro un nemico comune, è oggetto di un ridimensionamento notevole rispetto a convinzioni storiografiche ormai consolidate. L'analisi della vittoria dell'opzione piemontese e della rivoluzione borghese, e la conseguente marginalizzazione delle componenti democratiche e repubblicane, si affianca all'analisi della creazione di un pantheon mitologico.

È proprio la notevole importanza riservata da Musiani ai temi di storia culturale – coerentemente al suo percorso di ricerca – a rendere protagonisti del racconto i processi di pedagogia patriottica e il tentativo istituzionale di livellare la problematicità degli eventi risorgimentali: una creazione mitologica, che inaugura il culto di una religione civile della patria e una metamorfosi del panorama urbano, e che verrà indistintamente sfruttata dalle classi dirigenti al potere al fine di proporre una visione ufficiale conciliante delle vicende risorgimentali. Tutto ciò appare evidente in occasione della crisi istituzionale del 1898 o durante il Primo conflitto

mondiale, nel processo di costruzione dell'Impero (che rappresenterà un mito nel mito) o nel racconto delle vicende resistenziali intese come un «secondo Risorgimento»: in queste occasioni emergeranno i limiti di una storiografia quasi unicamente agiografica (se si escludono casi illustri quali Salvemini, Gramsci, Gobetti), non sempre attenta a sottolineare quelle due questioni essenziali ma irrisolte, marginalizzate, dell'intero processo: la questione meridionale e il carattere elitista della lotta risorgimentale. Soltanto negli anni Settanta, con l'opera di Alberto Mario Banti – che Musiani riconosce come lo snodo essenziale nello sviluppo della storiografia risorgimentale recente – verrà infine posta la questione del Risorgimento come prodotto culturale, come frutto di una maturazione che ha le sue origini nel XVIII secolo e che trova il suo compimento nei primi decenni del XIX secolo. L'emergere, infine, di una corrente storiografica anti-risorgimentale, in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'unificazione, coniugata a una più ampia tendenza recente – quella della *public history* – ha posto all'attenzione degli studiosi e dell'opinione pubblica l'idea di un mito sostanzialmente negativo; una tendenza che, se da un lato pone il problema di affrontare le due importanti questioni irrisolte precedentemente citate, dall'altro presenta essa stessa il limite di una visione parziale, aprioristicamente anti-agiografica, e proprio per questo motivo lontana da una ricostruzione delle vicende che possa rendere conto della complessità del reale. Un volume, dunque, scritto da una studiosa italiana per il pubblico francese, con lo scopo esplicito di rendere chiare le origini di alcuni concetti identitari, che nella particolarità del contesto italiano assumono forme mutevoli e la cui magmaticità non cessa ancora oggi di far discutere un'intera nazione.

Elena Sangiovanni

Storia delle relazioni internazionali

Massimo Bucarelli, Luca Micheletta (a cura di),
Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche,
Roma, Studium, 2018, pp. 276.

Giulio Andreotti è il politico italiano che per più tempo ha intrattenuto relazioni con la Libia, prima, dopo e soprattutto durante gli oltre quaranta anni del regime di Gheddafi. Il leader democristiano ha personalizzato più di chiunque altro una

dimensione strategica della politica estera italiana del secondo dopoguerra, in un lungo percorso di ricostruzione e di sviluppo che ha fatto della cooperazione italo-libica uno degli assetti più stabili del Mediterraneo. Il volume in questione, che si avvale dello studio dei documenti dell'Archivio Andreotti, dà ampio e approfondito risalto all'operato del politico romano. Luca Micheletta attribuisce l'intesa fra Andreotti, uno dei pochi a leggere il Libro Verde, e Gheddafi, al comune tratto spirituale, foriero di una visione particolarmente ampia della realtà internazionale. Si potrebbe aggiungere il marcato pragmatismo a difesa degli interessi da parte di entrambi. Per molti anni Andreotti, promotore di una politica filoaraba, fu il referente di Gheddafi per ogni possibile mediazione con il mondo occidentale; da parte sua il politico romano pur conoscendo i limiti del colonnello non ne condivise la demonizzazione, inizialmente promossa dagli americani poi da ultimo fomentata dagli europei e risultata fatale non solo per Gheddafi ma anche per la Libia e per la stabilità mediterranea. Andreotti fu uno dei maggiori esponenti del cosiddetto «partito libico», schieramento politicamente, economicamente e culturalmente trasversale che promosse con pazienza la *special relation* fra Roma e Tripoli. In questo Andreotti fu in assoluta continuità con Moro, che elaborando la paziente risposta all'espulsione degli italiani nel 1970 aveva posto le basi per una progressiva intesa economico-strategica, il quale a sua volta aveva dato spessore al terzomondismo lanciato da De Gasperi all'indomani della perdita delle colonie. Impegnato nell'edificazione di una nazione libica, nel relativo Stato nonché nella propria leadership regionale sotto le contraddittorie suggestioni del nasserismo, Gheddafi non rinunciò ai toni ostili della sua propaganda e al sostegno ai più svariati gruppi eversivi. Stridente ma eclatante fu pertanto il successo delle intese economiche bilaterali, a partire dall'accordo del 1979 firmato a Roma da Forlani e Jallud, mentre il regime libico esprimeva ferma opposizione a Camp David. La stretta della Guerra Fredda, a partire dal collocamento dei missili Cruise a Comiso, fu percepita a Tripoli come prova di asservimento alla posizione americana. Reagan non credette mai al non allineamento libico, reso sospetto dalle crescenti forniture militari sovietiche ottenute da Gheddafi, in breve elevato

al rango di nemico degli Stati Uniti. Fu a questo punto, come rileva Micheletta, che il cosiddetto *containment* italiano nel Mediterraneo si fece al contempo più necessario e più arduo per bilanciare l'«ossessione» dell'amministrazione Reagan per Gheddafi, di cui parla approfonditamente Massimo Bucarelli. A metà degli anni Ottanta proprio Andreotti si trovò al centro di alcuni infruttuosi tentativi di contatto e dialogo fra Libia e Stati Uniti. Se come rilevò Alessandro Quaroni gli americani nulla capivano della politica libica, le tensioni fra i due paesi, sfociate nelle sanzioni economiche e nel bombardamento dell'aprile 1986, costituirono solo momentanee perturbazioni per le saldissime relazioni italo-libiche. Fin da quella fase i vantaggi della stabilità politica della Libia ebbero per l'Italia molta più rilevanza che per i suoi alleati. Del resto, come rileva Viviana Bianchi, le crisi non mancarono neppure nel dopo Guerra Fredda, almeno sino alla svolta del caso Lockerbie, quando l'ammissione di responsabilità da parte del regime libico fu il presupposto di una clamorosa riabilitazione del colonnello. Nel 1998 Prodi e Dini suggerirono la politica andreottiana, favorevole al gesto riparatorio, con un nuovo accordo con la Libia. Su questa scia nel 2004 si arrivò alla realizzazione del gasdotto Greenstream, che suggerì anche fisicamente il collegamento economico fra i due paesi. Apice di questo processo storico avviatosi nel secondo dopoguerra fu l'accordo dell'agosto 2008, con il quale Berlusconi e Gheddafi superarono tutti i residui del passato aprendo prospettive di incondizionata cooperazione. Silvio Labbate dedica un approfondito studio alla questione petrolifera, incentrata sul ruolo dell'Eni, la più efficace delle agenzie italiane di politica estera anche nel periodo successivo alla scomparsa di Enrico Mattei, e sull'uso politico che il colonnello fece di tale risorsa, l'unica sulla quale edificare una società economicamente vitale e un paese rispettabile sul piano internazionale. Altro tema particolarmente significativo è quello esaminato da Luigi Scoppola Iacopini sugli indennizzi per l'occupazione e i risarcimenti per i profughi italiani. Non vi fu, né poteva esserci, alcuna reciprocità: di fronte alla ricorrente propaganda libica i governi italiani cercarono di salvaguardare la sostanza delle relazioni economiche e la stabilità delle relazioni politiche, diluendo nel tempo cedimenti e concessioni, che avvennero riguardo a un

passato mai storicizzato. Augusto D'Angelo affronta l'interessante tema della Santa Sede come attore sullo sfondo della trama italo-libica, in armonia con l'atteggiamento andreottiano. Nel marzo 1997 vennero avviate le relazioni diplomatiche con la Libia, punto di svolta con il quale anche il Vaticano prese le distanze dalla demonizzazione del leader libico. Assai significativa in tal senso la vicenda di mons. Martinelli: a lungo Vicario apostolico in Libia, aveva subito il sequestro da parte del regime, ma in Libia è rimasto anche dopo la scomparsa del colonnello, in una stagione di instabilità politica e di estrema insicurezza.

Paolo Soave

Federico Imperato, Rosario Milano, Luciano Monzali (a cura di),

Fra diplomazia e petrolio. Aldo Moro e la politica italiana in Medio Oriente (1963-1978),

Bari, Cacucci, 2018, pp. 338.

Sono passati quarant'anni dalla tragica scomparsa di Aldo Moro, eppure certi aspetti del suo pensiero restano ancora da esaminare. Un gruppo di studiosi dell'Università di Bari – in cui il politico pugliese studiò e che gli è oggi intitolata – ha analizzato i fondamenti della politica estera dell'Italia in Medio Oriente nel periodo compreso fra il 1963, quando Moro è eletto per la prima volta presidente del Consiglio, e il 1978, anno della sua morte. L'opera collettiva a cura di Imperato, Milano e Monzali, con contributi di R.A. La Fortezza e G. Spagnulo, approfondisce le posizioni dell'Italia in merito ai conflitti mediorientali (primo fra tutti quello arabo-israeliano), nonché le relazioni italiane con i paesi della regione, in particolare Turchia, Iran, Libano e Pakistan. Nel 1958 Amintore Fanfani inaugura la fase mediterranea della politica italiana. Lo statista aretino, «la cui azione internazionale fu sicuramente fonte di ispirazione per Moro» (Imperato), decide di riorientare lo sguardo dell'Italia verso i paesi arabi per tre ragioni principali. Innanzitutto, per dare «copertura istituzionale alla politica energetica dell'ENI

di Enrico Mattei e al suo tentativo di rompere il cartello petrolifero delle cosiddette «sette sorelle» per procurarsi fonti autonome di approvvigionamento di petrolio» (Imperato, Milano, Monzali). Anche dopo la morte di Mattei (1962), l'approvvigionamento energetico rimarrà un problema cronico per Roma, rendendo le buone relazioni con i paesi arabi sempre più necessarie.

Altro scopo della fase mediterranea è rendere l'Italia più autonoma dagli Stati Uniti. Risalita la china post-bellica grazie ai finanziamenti del Piano Marshall, Roma vede con crescente disapprovazione la gabbia del bipolarismo, che nuoce ormai ai suoi interessi. L'Italia, paese di frontiera per posizione geografica, non può permettersi di ergere un muro sul Mediterraneo. Urge una politica estera indipendente, sebbene mai apertamente antagonista, rispetto a quella americana.

La terza priorità di Fanfani è quella di garantire la sicurezza dello Stivale contribuendo alla distensione dei rapporti fra i paesi mediterranei, per rendere di nuovo il *Mare Nostrum* un'oasi di pace e prosperità economica.

Rispetto a quello del suo predecessore, il disegno strategico moroteo è ulteriormente arricchito da due elementi profondamente innovativi. Lo statista pugliese applica infatti il metodo del «dialogo inclusivo» (G. Moro) tanto negli affari esteri quanto in ambito nazionale. La sua moderazione lo porta così non solo a migliorare i rapporti con nazioni vicine appartenenti all'altro blocco o non allineate, come la Jugoslavia e gli Stati nordafricani, ma anche a fondare e promuovere l'alleanza di centro-sinistra organica e ad aprirsi progressivamente alla collaborazione con il Pci. Inoltre, Moro considera l'integrazione fra i paesi europei come l'unica via per promuovere la transizione dal bipolarismo al multipolarismo, abbattere i muri che creano più guerre di quelle che prevengono e garantire pace e prosperità sul continente come nel Mediterraneo. Moro, pragmatico stratega ma anche autentico visionario, ritiene che l'Italia abbia «due anime» (La Fortezza), non contrapposte, ma in armonia e legate fra loro: quella europea e quella mediterranea. L'Europa e il Medio Oriente devono ritrovare la coesione e la cooperazione di un tempo: ne va degli interessi dell'Italia, ponte fra i due mondi, capace di interpretare le ragioni profonde delle varie crisi mediorientali.